

chi?

Theodore Sturgeon

(Who?)

Pubblicato: marzo 1955 — Galaxy Science Fiction

fantascienza / grandi storie

Per l'appunto, tu non guardi molto spesso fuori dai finestrini.

La prima volta, ovviamente, è terrificante — tutto quel buio brulicante di stelle e il senso di disorientamento. Le tue budella non sono certo progettate per un lungo periodo di caduta libera, e quando guardi fuori, ti sembra che ogni direzione sia su, il che è innaturale, oppure che ogni direzione sia giù, il che è puro orrore. Ma non è che tu smetti di guardar fuori perché è così terrificante. Non guardi più perché là fuori non succede mai niente. Non c'è nessuna sensazione di velocità.

Non stai andando da nessuna parte.

Certo, dopo settimane e mesi c'è qualche cambiamento; ma da un giorno all'altro tu non puoi vedere nessuna differenza, così, dopo un pò, smetti di cercarla.

E, naturalmente, è proprio il fatto di aver eliminato il guardar fuori dai finestrini come un possibile passatempo, che è così brutto. Non ci sono poi tante cose da fare per un uomo durante un Lungo Volo, per potere impunemente eliminarne anche una sola.

Che tu possa arrivare ad annoiarti anche dell'infinità là fuori serve soltanto a ricordare che lo stesso può capitare con lo scrivere, l'ascoltar musica, i film a 3 D e tutto il resto.

Ed è perfettamente inutile brontolare, e dire: «Ma perché mai non installano questo o quest'altro in queste maledette tinozze?», perché non faresti altro che ripetere quello che altre migliaia di spaziali hanno bofonchiato prima di te — molti di loro uomini con più esperienza, con più immagi-

nazione e minori risorse interiori (il che significa, maggiori necessità) di te. Certamente più necessità di quelle che tu hai adesso; questo è il tuo primo volo, e ti trovi giusto in mezzo alla transizione dall'interessarti al «fuori» all'interessarti al «dentro».

È un ben piccolo mondo, la tua nave. È meglio che sia un pochino complicata.

Un bel pò delle cose che sono accadute dentro navi come questa sarebbero semplici da capire, se tu le sapessi. Non saperle è meglio, però; tutt'al più, puoi chiederti cos'è successo. . . e perché. Qualcuna, puoi immaginarla, sapendo che molti uomini sono morti, dentro affari come questi; che molti altri sono scomparsi, nave e tutto; che altri ancora (quanti, non si sa) sono stati prelevati dalle astronavi e portati dritti dentro una cella imbottita.

Fin troppo presto si è scoperto, ad esempio, che i comandi a mano sono stati automaticamente disinseriti, rimanendo fuori uso finché non ce n'è stato bisogno per atterrare. (Senza sapere, perciò, se una volta costretti a reinserirli per qualche manovra d'emergenza, avrebbero funzionato). Chi è morto. . . anzi, quanti sono morti. . . per aver cominciato a giocherellare con i controlli manuali? E questo è successo perché hanno deciso di piantar tutto e tornare a casa? O perché si erano convinti che l'astronavigatore automatico si fosse guastato? O perché non ne potevano proprio più di contemplare quelle stelle immobili?

Poi, c'è questo: sei solo. Tu hai un compagno, a bordo, ma anche così, sei solo. Te ne stai accovacciato in questa pic-

cola cella nel muso della tua nave, con la paratia curva sul lato sinistro e la piatta superficie della paratia, nell'esatto punto di mezzo della nave, alla tua destra. Perché questa paratia c'è, proprio lì, e tu sai che nei primi modelli non c'era. Puoi bene immaginarti cosa dev'essere successo in alcune (quante?) di queste navi, da rendere indispensabile separarti completamente dal tuo compagno di bordo.

La psicodinamica ha fatto, sì, molta strada ma, non abbiamo già detto che è un piccolo mondo, quello? Bene, riduci un mondo a due sole, distinte, nazioni, e guarda un po' cosa succede. Due entità separate: non c'è nessun punto intermedio, e neanche nessuna reale possibilità di stabilire una maggioranza. Quanti piloti logorati hanno fatto ritorno a casa impazziti, imprigionati con i corpi dilaniati dei loro compagni di bordo?

È facile perciò capire che... non ci si può fidare di lasciare due esseri umani insieme, per un tempo così lungo. Non ci credi? Guarda la paratia. Se c'è, è perché deve esserci.

Tu, che magari sei un tipo pacifico, sei rimasto sgomento nello scoprire quanto sei in realtà pericoloso.

E magari anche un po' compiaciuto, no?

Ma anche di un'altra cosa devi essere orgoglioso — che si fidino a lasciarti solo così a lungo. Sicuro, c'è un compagno di bordo; ma tutto considerato, sei solo, e si sono fidati a lasciartici per un bel po'. Quello che molti, e specialmente quelli che se ne stanno a terra, non hanno mai capito è

che un uomo che non è capace di starsene da solo, è un uomo che sa fin troppo bene, nel suo intimo, di non essere un buon compagno. Tu, probabilmente, tutto considerato, potresti anche farcela da solo... ma devi anche ammettere di esser ben contento di non esserci obbligato. Tu puoi accedere sull'altro lato della paratia, quando fosse necessario. Se sarà necessario. Ma ti rendi anche conto che devi servirti di quest'opportunità il meno possibile.

Hai libri, e giochi, hai film, e nastri magnetici, e nove differenti euforizzanti (con un distributore estremamente misurato, che t'impedirà comunque l'assuefazione), tutte cose in grado di aiutarti — nel caso in cui tu abbia bisogno di aiuto — a esplorare te stesso. Ma avere un'altra mente umana da esplorare è una meravigliosa prospettiva — una meravigliosa prospettiva smorzata dalla consapevolezza — oh, quanto sei stato acuto a capirlo così presto! — che l'altra mente è l'ultima risorsa. Se esaurisci troppo presto le possibilità di cui disponi, sei fritto, fratello!

Così, tu finisci per scommettere, con te stesso, quanto durerai senza allungare le mani verso quella paratia.

Tu ritorni col pensiero alla tua vita, alle cose che hai fatto. Qualcuno è riuscito a scrivere un intero romanzo su ventiquattr'ore della vita di un uomo. Così tu ricostruisci la tua intera esistenza, lentamente, pezzo su pezzo; ogni espressione di ogni viso, e dove e quando l'hai vista; quello che la gente ha fatto, e perché: soprattutto perché. Non ci vuole, poi, molto tempo a ricordare ciò che un uomo ha fatto, ma possono volerci parecchie ore a scoprire perché l'ha fatto.

Tu rivivrai di nuovo, e ti sembrerà di essere un piccolo dio, conoscendo in anticipo ciò che capiterà a ognuno.

Quando sei arrivato alla Base, c'era un intero carico di ragazzi, con te. Adesso tu sai chi è riuscito a superare tutte le difficoltà del corso ed è potuto partire per lo spazio; rivivendo tutto questo, tu puoi tornare un'altra volta dentro a quell'autobus, e dire: «Quel perfetto sconosciuto, lì, sull'altro lato della corsia, è Pegg. Non riuscirà a farcela. Fra tre mesi andrà a casa in licenza e tenterà di uccidersi, piuttosto che tornar qui. La nuca lentigginosa sul sedile davanti al tuo appartiene a quel testarossa, Walkinok, il quale durante questa prima settimana si metterà a pestare i calli tutt'intorno e in seguito ne sarà ripagato in abbondanza. Ma riuscirà comunque a venirne fuori».

Diventerai amico di quel ragazzo timido, scuro, che ti è seduto accanto. Il suo nome è Stein, e sembra che abbia un grosso cervello. È piacevole chiacchierare con lui; sembra sveglio, il tipo di amico che sempre fila dritto al vertice. E invece, non resisterà neppure fino alla prima licenza. Due settimane è tutto quello che ha sopportato, e non lo rivedrai più. Ma ricordi il suo nome. Tu ricordi ogni cosa, e ci ritorni sopra, e sai pescare ricordi fra altri ricordi. Ad esempio, c'era qualcuno, in quell'autobus, con le scarpe che scricchiolavano? Ecco, tu torni indietro e lo riacchiappi. Se le cose sono andate così, tu le ricordi.

Dicono che chiunque può richiamare i ricordi in questo modo; ma adesso, con quello che gli esperti in psicodinamica ti hanno fatto — o hanno fatto per te? — tu puoi far questo meglio di chiunque altro. Non c'è niente che sia accaduto

in tutta la tua vita che tu possa non ricordare. Puoi partire dall'inizio, e saltare anni in un attimo, e rivivere integralmente un singolo episodio... innamorarti di nuovo... impazzire di nuovo.

E quando sei stanco degli avvenimenti in sé, puoi farti scorrere davanti di nuovo, cercandone le cause. Perché mai Stein è passato attraverso tanti anni di studio e preparazione, quando per tutto questo tempo, in realtà, non voleva entrare nel Servizio Spaziale? E perché mai Pegg nascondeva a se stesso di non essere adatto al Servizio Spaziale?

Così tu passi al setaccio il passato, confronti, rifletti su ciò che è accaduto... e ti tieni occupato. Con un po' di attenzione, già il solo ricordare ti occuperà molto tempo, e il domandarti i perché, un tempo ancora più lungo; e fra un ricordo e l'altro, vi sono i libri, la musica, i film stereo, e gli scacchi automatici... finché non sarai pronto un'altra volta a setacciare e a confrontare i tuoi ricordi. Ma prima o dopo — dopo, se ci hai messo una particolare attenzione — diventerai sempre più irrequieto, e la tua vita che ti sei fatto scorrere davanti, e i motivi per cui si è svolta proprio in quel modo, tutto questo ti sembrerà roba vecchia. Non riuscirai a escogitare nuovi modi d'approccio a tutto questo, e non riuscirai a premerne più niente d'interessante.

È appunto adesso che la paratia al centro rivela tutta la sua utilità. La sua stessa forma è qualcosa di amichevole, per te; la paratia alla tua sinistra è curva, essendo parte integrante della fiancata della nave, ma la paratia centrale è un muro piatto. La sua costante presenza ti ricorda che ha una precisa funzione, come ogni altra cosa in quel tuo piccolo

mondo; per sua stessa natura, è un divisorio; l'esistenza di un divisorio presuppone un altro scomparto; e l'altro scomparto è di grandezza e forma identico al tuo, ed è stato disegnato per un simile scopo — per ospitare qualcuno.

Pur non filtrando rumori, e non essendoci un qualunque segno di occupazione, la paratia testimonia ugualmente la presenza di vita dietro di essa, semplicemente per il fatto che è là. È un'amichevole piattezza, una socievole struttura di questo tuo mondo, e la sua socievolezza modella tutti i tuoi pensieri.

Tu sai che è la tua estrema risorsa, ma sai anche che si tratta di una ricca risorsa, e quando infine ti troverai obbligato a utilizzarla, entrerai in un mondo diverso, più complesso e interessante di quanto sia il tuo, proprio per lo sforzo necessario a trasportarsi da un posto all'altro, e il mistero della nebbiosa lacuna che separa i due luoghi. È una mente, un'altra mente umana, che condividerà questa prigione con te, quando infine tu avrai la necessità di condividere ciò che hai con qualcuno in quest'immenso spazio.

Ma chi è lui?

Ci rimugini sopra. Continui a rimuginarci sopra per parecchio. Là, nella Base, durante l'ultimo anno, tu e gli altri cadetti pensavate a questo più che ad ogni altra cosa. Se vi avessero fornito anche la più piccola ombra di un indizio... ma no, niente; il solo pensarci faceva apparentemente parte del vostro addestramento. Avete saputo soltanto che nel vostro Lungo Volo non sarete stati soli. Era un'idea assai stimolante che la scelta, d'un compagno di

bordo sarebbe stata per voi una sorpresa.

Alla mensa, in classe, nel dormitorio ti guardavi intorno; e rimanevi sveglio la notte distribuendo le loro facce in una sorta di solitario; e a volte, riflettendo sull'uno o l'altro, ti sei detto, «Questo sarebbe adatto. Con lui funzionerebbe». E altre volte, invece: «Quel cialtrone? Chiudetemi a chiave con lui, e vedrete se la paratia sarà abbastanza resistente! Che il cielo mi aiuti, ma entro tre giorni l'ammazzo!»

E dopo essere stato scelto per il tuo primo Volo, questa era l'unica cosa che ti spaventasse — chi sarebbe stato il tuo compagno, a bordo. Su ogni altra cosa, ti sentivi perfettamente sicuro. Tu conoscevi a fondo il tuo lavoro, dentro e fuori, e niente ti avrebbe preso alla sprovvista. Ti sentivi come uno strumento bene accordato, perfettamente affilato, pronto ad affrontare qualunque cosa cadesse sotto il tuo diretto controllo. Non ti preoccupava neppure la prospettiva di trovarti solo, non ti avrebbe tagliato le gambe. Non c'era nessuna possibilità.

In realtà, a scavar bene, non c'è uomo che creda di poter ammattire, allo stesso modo in cui nessuno crede davvero che dovrà morire. Questo è il tipo di cose che capita sempre agli altri.

Ma questa faccenda del compagno di bordo — non era sotto il tuo controllo. Non potevi controllare la scelta, e neppure potevi controllare il suo comportamento, una volta accesi i propulsori. Era qualcosa d'ignoto, e l'unica cosa in grado di spaventarti.

Correzione: qualcosa potevi controllare. Il pulsante dell'intercom era dal tuo lato della paratia. Non premendolo, era come se, tu, un compagno di bordo non avessi mai saputo di averlo, finché non ne avessi avuto assoluto bisogno.

Ma tener la bocca tappata a qualcuno non è un controllo, tuttavia. Così, tu non sai cosa fa il tuo compagno di bordo. O chi è.

In quegli ultimi giorni pieni di tensione prima del lancio, una cosa si era irresistibilmente fatta strada nella tua coscienza. Esprit de corps, così lo chiamano. Tu, e gli altri diplomati, eravate stati modellati a martellate — e poi ancora martellati in modo da farvi perdere ogni resistenza. Siete diventati tutti uguali, pronti a fare tutti le stesse cose, in quanto addestrati a desiderarle. Tu hai saputo allora, per certo, che uno del vostro scattante, esperto, piccolo gruppo sarebbe stato scelto per te; il loro addestramento e il tuo, l'intera tua vita, e le loro, avevano sempre puntato a questa nave, a questo Volo.

La tua presenza in questa nave è stato il coronamento del tuo addestramento; il tuo addestramento è culminato nella tua presenza in questa nave. Soltanto un cadetto diplomato sarebbe stato all'altezza di questa nave; la nave esisteva soltanto per un cadetto diplomato. Era qualcosa di tanto evidente, in sé, che tu non ci avevi mai pensato.

No, fino a questo momento.

Perché adesso, pochi minuti fa, eri pronto a schiacciare quel pulsante. Non sapevi se avevi battuto tutti i record di

solitudine, in questo confinamento privo d'ogni contatto, ma avevi tentato. Hai guardato attraverso l'oblò fino a quando lo spazio, là fuori, ha smesso del tutto di significare qualcosa. Hai letto fino a quando non ti è importato più di niente. Hai vissuto la vita fittizia offerta dai film stereo, fino a quando ti è stato impossibile crederci ulteriormente. E sei ritornato ancora, e ancora, sui ricordi della tua vita, fin quasi al suo inizio, finché non hai completamente perduto ogni prospettiva di fatti e persone.

Avevi scoperto che potevi ricominciare col guardare fuori dall'oblò, e dar via a un nuovo ciclo, passando ancora attraverso ogni cosa, ma anche questo l'hai fatto troppe volte, ormai, e il tuo coinvolgimento personale si è, per così dire, scaricato. Poi, la piatta presenza della paratia ha cominciato a farsi sentire. In qualche modo, sembrava che si gonfiasse verso di te, che ti schiacciasse contro la fiancata della nave, e ti sei accorto, così, che era venuto il momento di schiacciare il pulsante e di sapere, finalmente, la verità.

Chi?

Pete o Krakow, o quel matto testarossa di Walkinok? O Wendover che tutti avete sempre chiamato Ciondolone, con tutte quelle sue scipite barzellette? Harris o Flacker Spugnadibirra o Cheon Testadiriccio? O il pudico Shank? O Gindes, con il suo inspiegabile nomignolo di Mickey Mouse? In qualche modo, hai sperato che si trattasse di Gindes, non perché ti fosse particolarmente simpatico, ma molto di più perché è l'unico fra i tuoi compagni di classe che non sei mai riuscito a conoscere bene. Ha sempre preferito guardare, e tenere la bocca chiusa. Molto più diver-

tente sondare lui che, per esempio, il vecchio Shank, così prevedibile in tutto da render possibile far sempre coro con lui qualunque cosa dicesse.

Così, ti sei torturato, soltanto per il piacere della tortura in sé, col pollice un paio di millimetri sopra il pulsante dell'intercom, fino al completo sbiadirsi e sparire del piacere.

E finalmente l'hai schiacciato.

E hai scoperto, prima d'ogni altra cosa, che l'intercom, ha a quanto pare, un suo amplificatore, attivato quando tu schiacci il pulsante, e che sempre impiega — sì, tre o quattro secondi, ogni volta — per scaldarsi. Prima, niente; poi il ronzio dell'accensione quindi comincia un segnale; e finalmente, per ultima, la voce del tuo compagno di bordo, che erompe fuori a tutto volume, forte e chiara come se il divisorio non esistesse. E tu lasci andare quel pulsante come se ti avesse punto; e istintivamente ti schiacci contro la paratia esterna, sbigottito, sconvolto, di nuovo immerso nel silenzio, ma con quella voce che continua, e continua, e continua a rimbalzarti, incredibile, nel tuo incredulo cervello.

Sta piangendo.

Sta piagnucolando stancamente, come se tu avessi attivato il contatto alla fine d'una solitaria e selvaggia esplosione di dolore. Quella voce sta piangendo bassa, esausta, senza speranza. Sussultando, in un modo del tutto sbagliato, là dentro — una voce alta, chiara, quasi da contralto. Sbagliata, del tutto sbagliata.

La prima, assurda idea: un clandestino?

E quasi scoppi in una risata. Per giorni e giorni, prima della partenza, sei stato drogato e immerso in campi ad alta frequenza; sei stato ipnotizzato, manipolato, e rimanipolato mentalmente e fisicamente, subendo passivamente sia il nutrimento che le istruzioni.

Non sai, e con tutta probabilità non saprai mai cos'hanno fatto al tuo corpo e alla tua mente. Ma sai per certo che tutto questo è avvenuto all'interno di sei cerchi concentrici di «sicurezza» di questo o quel tipo, e puoi esser sicuro che il tuo compagno di bordo ha subito un identico trattamento. Il quale consisteva essenzialmente nell'attenzione concentrata di un'intera banda di specialisti su ogni singolo secondo di sonno o di veglia del tuo tempo, dal momento dei saluti al pranzo d'addio della tua classe all'istante in cui l'acceleratore ha afferrato la tua nave e l'ha scagliata, urlante in ogni sua giuntura, nello spazio. Non c'è nessuno, dentro questa nave, che non ne faccia legittimamente parte. Ci puoi scommettere.

La seconda idea, anch'essa folle. Per un attimo, non trovi neppure il coraggio di articolarla, ma con quella voce, quel pianto, tu devi infine rifletterci. E lo fai, e sei sbigottito, sì, sbigottito a un punto tale che mai avresti creduto possibile. C'è una ragazza, là?

Continui a rigirare nel cervello quel borbottio inintelligibile, quei rauchi singhiozzi, cercando di separare le singole sillabe dell'affannoso, dolente ansimare che le accompagnava. Ma non ne sei capace. E non riesci ad esserne

certo.

E allora, premi di nuovo il pulsante. E ascolti ancora un pò.

O chiedi.

Ma non puoi. La folle idea potrebbe rivelarsi vera, e tu non lo sopporteresti. Non avrebbero dovuto — non avrebbero mai dovuto — mettere una ragazza dentro a questa nave con te, stivandola, per così dire, al di là di quella paratia.

Ora ti viene un'idea fantastica. T'inginocchi (e nel farlo batti la testa contro lo scafo) e cominci a tastare, frenetico, tutt'intorno alla paratia, là dove essa s'incontra con le piastre del ponte, o con quelle del muso, e sopra, e sul lato posteriore; ma tutt'intorno le tue dita incontrano la striscia ruvida e compatta della saldatura. E allora ti tiri indietro, un pò sudato e mezzo ridacchiando di te stesso. Sì, puoi spazzar via quest'idea fantasiosa: non ci sono le paratie scorrevoli di un harem, in questo viaggio.

Ora, però, smetti di ridere e pensi: «Non possono essere tanto crudeli! Stai facendo un volo di prova, questo è ovvio, ma non è certo la nave che ha bisogno di essere provata. Tu questo lo sai e lo accetti. Ma test, test, sempre test. . . si deve proprio scagliare un vaso di vetro contro una scala di mattoni per scoprire se è fragile? E ti accorgi che una delle tue mani sta continuando ad andare su e giù, ancora cercando un pannello mobile, una cerniera. Sogghigni, rivolto alla tua mano, e la blocchi, pieno d'imbarazzo.

Bene, diciamo allora che non sono stati così crudeli. Chi

hanno infilato là dentro, allora?

Non Walkinok. Non Shank. Non Harris o Cohen o qualcun altro dei cadetti. Un cadetto non se ne starebbe lì a gridare e a piangere, come un bambino o una ragazzina... o un neonato.

Un estraneo, dunque.

Adesso ti arrabbi, scrollandoti di dosso tutte le paure. Non possono! Questa nave è tutto ciò per cui un cadetto è nato... no, è stato modellato. Quello stretto legame che ti unisce agli altri, tutti i vostri pensieri, quel fluido, spontaneo partecipare da parte di tutti... è qualcosa che non ammette, tassativamente, estranei.

E oltre a questo — sì, oltre a questo — non è questione di *leso esprit du corps*; è questione di giustizia morale. Nessuno, se non un cadetto, si merita una nave! A cosa mai hai dedicato la tua vita, e perché? Perché hai rinunciato al matrimonio, alla libertà, e a tutte quelle meravigliose insulsaggini chiamate «divertimento» che rendono la vita umana tanto più degna d'essere vissuta? Perché mai ti sei sobbarcato le routines della Base sopportando ogni angheria da parte dei tuoi colleghi anziani?

Tutto questo perché un estraneo, qualcuno che non è neanche un cadetto, un tizio vaneggiante senza addestramento, formazione, condizionamento, esperienza... venga ficcato dentro la tua nave?

No, no. Dev'essere un cadetto. Non può essere nessun altro. Anche un cadetto che crolla e piange... sì, è un'ipotesi

più accettabile di una ragazza o di un estraneo.

Sei ancora infuriato, ma adesso è qualcosa che ti spinge ad agire, non a bloccarti. Schiacci il pulsante. Senti subito il ronzio, e poi l'inizio di qualcos'altro... Un respiro. Un respiro semisoffocato, rotto, il suono di qualcuno che è troppo esausto per piangere ancora, anche se il pianto non è cambiato affatto ed è lì lì per ricominciare.

«Ma cosa diavolo hai, da strillare?» gridi.

Il rauco respiro continua... Finalmente, si arresta per un attimo, per un lungo, sommesso, tremante sospiro.

«Ehi!» gridi ancora. «Ehi... tu, là!»

Ma nessuno risponde. Il respiro è più debole, più regolare.

Di chiunque si tratti, si sta addormentando.

Schiacci ancora più forte il pulsante, come se questo servisse a qualcosa, e gridi di nuovo, questa volta non «Ehi!», ma una furibonda, inaudita volgarità. Riesci soltanto a pensare che quel tuo compagno di bordo abbia scelto — scelto, buon Dio! — di non risponderti.

Ora stai ansimando, ma il tuo compagno di bordo no. Interrompi il respiro, e ascolti. Senti delle profonde, tranquille inspirazioni, e poi una piccola interruzione, e un lieve sospiro, la vaga parvenza d'un mezzo singhiozzo.

«Ehi!»

Niente.

Lasci libero il pulsante e nel profondo silenzio che subentra al ronzio del trasmettitore, la stessa violenta interiezione cresce, e cresce dentro di te, finché nuovamente esplode. E ti rendi conto, dalla rauca sensazione in gola e dal rimbombo nelle tue orecchie che è un lungo, lunghissimo intervallo che non usi la tua voce.

Sei infuriato, e anche offeso da questi insulti a te e al tuo Servizio. Ma sai una cosa? Ti senti bene. Alcuni degli stereo che hai a disposizione, lì, sono eccellenti; ti scaraventano al centro della battaglia, fra le braccia di una bella donna, nel pericolo, e di tanto in tanto sei riuscito perfino a provare autentica rabbia nei confronti di qualche personaggio. Sì, ti sei infuriato — ma non ci sei più riuscito da parecchio tempo ormai. Non hai più riso, e non ti sei più infuriato da... da... bene, non riesci neppure a ricordarlo.

Hai perfino dimenticato come si fa, e hai dimenticato anche quando l'hai dimenticato. E adesso... guarda un pò. Il cuore ti palpita in petto, sei tutto sudato...

È bello.

Schiacci ancora il pulsante, ed ecco un altro piccolo sorso di rabbia. È bene invecchiata, di un'ottima vendemmia. Avanti, dunque!

Schiacci il pulsante, e ricomincia il ronzio del trasmettitore. «Per favore» implora la voce. «Per favore, per favore... dimmi qualcos'altro».

La lingua ti si paralizza, e quasi soffochi quando all'improvviso la saliva ti va di traverso. Ti metti a tossire violentemente, lasci andare il pulsante e ti dai colpi sul petto. Per qualche istante, sei davvero ridotto a mal partito. La tosse ti scuote, costringendoti a pensare a sprazzi, e il tuo pensiero continua a rimbalzare su e giù all'idea che, fino ad ora, tu non eri del tutto convinto che ci fosse davvero qualcuno, là dietro. Non appena recuperi il fiato, schiacci di nuovo il pulsante.

La voce chiede: «Stai bene? Posso fare qualcosa per te?»

E adesso, hai la certezza di un'altra cosa: non riconosci questa voce. E se anche l'hai udita prima, certamente non la ricordi. Poi, ciò che ha detto ti colpisce. Posso fare qualcosa per te? E t'infuri un'altra volta.

«Sì» sbotti. «Dammi un bicchier d'acqua». Non hai il pollice sul pulsante, così dici la prima cosa che ti passa in testa. Ti scrolli tutto come un cane bagnato, tiri un profondo sospiro, e schiacci di nuovo il pulsante.

Prima che tu possa aprir bocca, vieni investito da una grandinata di risate isteriche: «Bicchier d'acqua... uh-uh-uh... questa è buona... tu non sai cosa significa» dice la voce, all'improvviso seria e lamentosa. «Ho aspettato tanto... Ho ascoltato la tua musica e la colonna sonora dei tuoi film. Tu non parlavi mai, non dicevi niente del tutto. Prima, non ti ho mai neppure sentito tossire».

Una parte della tua mente reagisce a questo: È innaturale,

neanche tossire, o ridere forte, o canticchiare. Dev'essere una forma di condizionamento. Ma il resto della tua mente esplode contro questo estraneo, questo... intruso, che ha cominciato a parlare senza una sola parola di spiegazione, di giustificazione... parlando come se questa voce, fra tutte, avesse il diritto di essere lì.

«Cominciavo a pensare che tu fossi sordo e muto. E magari, anche, che non ci fossi del tutto. Questa era la cosa che mi terrorizzava di più».

«Stai zitto!» gli sibili furioso, col tono più mortalmente minaccioso che puoi.

«Ma sapevo che non sarebbero arrivati a tanto» continua felice la voce. «Non caccerebbero mai nessuno, qua dentro, completamente solo. Sarebbe troppo...» S'interrompe di colpo nell'istante in cui tu lasci andare il pulsante.

«Oh, mio Dio!» tu pensi. «La diga è saltata. Adesso, questo bell'esemplare continuerà così per tutta la durata del...»

Schiacci energicamente il pulsante, senti: «...tutto solo, qua dentro, sei terrorizzato anche soltanto a guardare fuori dall'...» e prontamente, interrompi ancora il contatto.

Quello che tu ora vedi, simile a una nebbia invisibile, che si sta dissolvendo, sono tutte le tue ipotesi, quei tuoi grandi progetti, mezzo-abbozzati di compiere il Volo insieme a Walkinok o a Testadiriccio.

Non ricordi? Avreste ripassato insieme i vostri corsi. Nel

modo più lento e comodo — tutta una settimana per la balistica spaziale, o la spettroscopia. Facendo passare un'intera giornata fra una definizione e l'altra. O con delle grandi risate ripensando al giorno in cui avevi fatto il pieno d'alcool, allo spaccio, insieme a Shank, e vi eravate messi in testa di legare il generale e di lanciarlo in orbita insieme al colonnello Provost, il capo degli psicodinamici, come compagno di bordo. In questo modo il generale avrebbe ricevuto tutta la psicodinamica di cui aveva bisogno. Il generale parlava sempre della psicodinamica. E Provost la metteva sempre in pratica.

Bene, vi era sembrata un'eccellente idea, quel giorno. Non soltanto per tutta la birra bevuta. Era il fatto di conoscere sia il generale che il colonnello Provost che la rendeva così divertente. Ma quanto divertente sarebbe sembrata a un estraneo?

Così, ti hanno dato qualcuno con cui parlare. Ma qualcuno con cui non sai di che cosa parlare! Già quell'idea che avessero messo una ragazza sull'altro lato della paratia era orribile. Un'autentica tortura. Bene, lo è anche questa. E magari peggio.

Un pensiero comincia a bussarti in testa e tu finalmente ti fai da parte e gli permetti di entrare. Qualcosa che riguarda il pulsante. Lo premi, e puoi ascoltare il tuo compagno di bordo. Lo lasci andare e... l'intercom s'interrompe?

No, perdio: non io fa! Quando tu tossivi, non stavi schiacciando il pulsante. Posso fare qualcosa per te?

Ma che razza di faccenda infernale è questa? (E una parte distaccata della tua mente si protende avidamente verso un nuovo, travolgente accesso di rabbia: splendido!) Vorreste venirmi a dire, qui, con la più bella faccia tosta (con una scarica di silenziose maledizioni agli esperti di psicodinamica che hanno progettato questa nave) che anche se io non schiaccio il pulsante il mio compagno di bordo può ascoltare tutto quello che succede dalla mia parte? Che per tutto il tempo l'intercom è aperto dall'altra parte, mentre lo è da questa soltanto se io schiaccio il pulsante. . . le cose stanno così?

Ti giri e guardi attraverso l'oblò, fissando l'occhio gelido e distante dell'infinito, e Dove va a finire, per l'inferno, urli silenziosamente, la mia intimità?

No, non va, non funziona per niente. Fin dall'inizio avevi pensato che tu e il tuo compagno di bordo sareste stati praticamente su un piede d'eguaglianza, ma su una nave, anche su una piccola trappola a due posti come questa, dev'esserci comunque qualcuno che comanda. Supponendo che l'altro scomparto abbia gli stessi film stereo, lo stesso cibo, acqua e qualunque altra cosa, e che l'unica differenza tra le due celle sia il pulsante. . . chi è il privilegiato? Io, perché posso schiacciare il pulsante? O il mio compagno di bordo che è costretto ad ascoltarmi sempre, anche quando ho un accesso di tosse?

«Ho capito!» tu pensi improvvisamente. «Là dentro c'è un esperto di psicodinamica! Un esperto di psicodinamica incaricato di osservarmi!»

Quasi scoppi in una scrosciante risata; ti senti rinascere per il sollievo. Gli esperti di psicodinamica lavorano nel più completo segreto. Tu, per esempio, non riuscirai mai a sapere quante ore durante il tuo addestramento sei rimasto sotto ipnosi. Correano perfino voci che qualcuno dei ragazzi fosse stato sottoposto a interventi chirurgici, nella sezione psicodinamica, senza saperlo. Questa gente era obbligata a lavorare nel più stretto segreto per lo stesso motivo che voi non mescolate il vostro caffè con una penna stilografica. . . la psicodinamica è un campo in cui gli strumenti non devono lasciare nessuna traccia.

Bene, ottimo. Alla fine, questo tuo compagno di bordo ha un senso: sei riuscito a trovare una risposta che giudichi accettabile. Questa astronave, questo viaggio, sono, sì, per il cadetto. . . ma in realtà è una faccenda che riguarda la psicodinamica. L'unico noncadetto che poteva, concepibilmente, trovarsi là dentro, era un esperto di psicodinamica.

Per cui, sorridi e cerchi il pulsante. Ma, non appena ricordi il modo in cui funziona, vale a dire che l'intercom è aperto dal tuo lato anche quando il pulsante non è schiacciato, tiri indietro la mano e, girandoti verso la paratia, dici in tono disinvolto: «D'accordo, psicodinamico, ho capito chi sei. Come sto funzionando?» E ti chiedi, intanto, quanti fra i cadetti abbiano scoperto il trucco così presto. Schiacci il pulsante e ascolti la risposta.

E la risposta è: «Uh?», una mescolanza di timidezza e perplessità.

Allora lasci andare il pulsante e scoppi a ridere. «Non ha senso tirarla ancora in lungo, Tenente». (Questo è un colpo di genio. Parecchi, della psicodinamica, sono ufficiali; uno o due sono sergenti maggiori. Che sia giusto o no, in ogni caso non hai urtato la sua sensibilità). «So che lei è uno specialista di psicodinamica».

Silenzio, sull'altro lato. Quindi: «Cos'è uno specialista di psicodinamica?»

Provi una punta d'irritazione. «Mi ascolti bene, Tenente, non è più necessario che lei continui con questi giochi psicologici».

«Oh, diavolo, io non sono tenente. Io...»

Ti affretti a interromperlo: «Sergente, allora».

«Hai capito tutto sbagliato. Io...» dice quella dannata voce acuta.

«Bene, comunque sei uno della psicodinamica».

«Temo proprio di no».

Ne hai fin sopra i capelli, adesso. «Allora, che cosa diavolo sei, tu?»

Silenzio. E intanto, rabbia e paura, mano nella mano, ricominciano a montare in te.

«E allora?» urli.

«E allora» dice la voce, e tu te l'immagini vividamente, là

oltre la paratia, che si torce mani e piedi, «io non sono niente. Ho quindici anni. . . »

Gli tronchi la parola in bocca col tuo tono più secco da anziano, il modo con cui si parla con i pivelli della quarta e della terza classe, per farli scattare: «Signore, mi dica immediatamente chi è. Il suo nome?»

«Skampi».

«Skampi? Ma, accidenti, che razza di nome è questo?»

«Così mi chiamano».

Hai avvertito, forse, una lieve nota di sfida? «Signore?»

Ogni sfida svanisce all'istante. «Così mi chiamano. . . signore».

«E cosa stai facendo nella mia nave?»

Un sospiro allarmato. «Io. . . sono spiacente. . . uh. . . signore. Mi ci hanno messo».

«Chi?»

«Alla Base. . . signore» precisa subito.

«Quanto tempo sei stato alla Base, amico?» Quell'«amico» poteva essere un'utile sferzata, a dirlo nel modo giusto. E tu sei sicuro di averlo usato nel modo giusto.

«Non lo so, signore». Hai la netta sensazione che quel buffone stia per scoppiare di nuovo in lacrime. «Mi hanno portato in un grande laboratorio, e c'erano tante cabine

con delle macchine dentro. Mi hanno fatto ogni tipo di domande, sul perché volevo essere un astronauta. E io volevo esserlo, sì. L'ho sempre desiderato, da quand'ero un bambino. Così, dopo un po', mi hanno fatto distendere sopra un tavolo, mi hanno addormentato, e quando mi sono svegliato, ero qui».

«Chi è che ti ha addormentato? Il suo nome?»

«Io non... non l'ho mai saputo». Una pausa. «Un uomo grosso, anziano. Aveva i capelli grigi, tagliati molto corti, e occhi verdi».

Perdio, quello era Provost. È stata dunque una faccenda degli psicodinamici, già, ma da come la vedi tu, una carognata bella e buona.

«Tu sai qualcosa di balistica spaziale?»

«Io no, signore. Un giorno, io...»

«Astrogazione?»

«Soltanto un'infarinatura, quello che ho imparato da solo. Ma io...»

«Meccanica gravitazionale? Differenziali? Resistenza dei materiali? Fusione nucleare? Relatività?»

«Io...»

«Insomma? Insomma? Ti decidi a rispondere?»

«Ne ho sentito parlare, signore».

«Ne ho sentito parlare, signore!» gli fai eco, sbeffeggiandolo. «E sai a cosa serve questa astronave?»

«Oh, sì, signore! Lo sanno tutti. È per il Lungo Volo. Quando lei tornerà da questa missione, otterrà l'incarico e le affideranno un'astronave interstellare!» E se la sua voce è stata accompagnata, come prima, da uno stropicciare di mani e di piedi, adesso giureresti che i suoi occhi brillano.

«E anche tu t'immagini di avere un'astronave, no?»

«Bene, io... io...»

«E tu sei convinto che affidino un comando a un boy-scout soltanto perché il boy-scout ha un tremendo, spaventevole desiderio di andare nello spazio?»

Nessuna risposta.

E tu, in tono beffardo: «E ti è mai venuta la trascurabilissima idea di quanto addestramento un cadetto deve affrontare, di quanto deve imparare?»

«Bene... no, ma sono convinto che im...»

«Signore!»

«Signore. Quelli che mi hanno messo a bordo, quegli ufficiali che mi hanno fatto le domande e tutto il resto... Dev'essere andato tutto bene. Ehi!» esclama, eccitato, tutta la sua timidezza è scomparsa, per essere rimpiazzata da un ribollente entusiasmo. «Ho capito! Abbiamo tutto il tempo... forse lei è qui per insegnarmi l'astrogazione e la relatività e

tutto il resto!».

La tua mandibola ti ricade giù a una simile fanciullaggine. E poi qualcosa di estremamente brutto sale su, dentro di te, e cancella ogni altra cosa.

Per qualche motivo, la tua mente balza indietro, all'autobus, il giorno in cui siete arrivati alla Base. Non hai difficoltà a rievocare tutti i volti di quelli che hanno lavorato con te, quelli che ce l'hanno fatta e quelli che hanno fallito. Ma nella tua classe eravate trentotto cadetti, mentre l'autobus doveva contenerne almeno cinquanta. Cos'è accaduto agli altri? Tu hai sempre dato per scontato che fossero andati in altre sezioni — personale di terra, addetti ai computer o alla manutenzione. Supponiamo invece che siano stati prelevati, ed esaminati per qualche speciale tratto o talento che soltanto gli esperti di psicodinamica conoscevano? E supponiamo anche che siano stati subito caricati nelle navi, ognuno insieme con un cadetto diplomato. . .

Perché?

Supponiamo che questi sciocchi, questi boy-scout, questi ragazzini. . . supponiamo che siano proprio loro quelli prescelti per l'incarico? Supponiamo che dei giovanotti come te, tutti convinti d'essere la crema, anzi, la crema della crema — supponiamo che tutti siate stati giudicati, sempre, materiale di seconda scelta. Supponiamo che tu fossi uno di quelli che si sobbarcavano le sudate, e le sgobbate, le urla degli istruttori, nonché la sbobba che vi servivano alla mensa, non per comandare una nave, non per avere la nomina, ma soltanto per prendere sotto tutela personale un genio

precoce con un tremendo, spaventoso desiderio di andare nello spazio?

In nessun altro posto una cosa simile avrebbe avuto senso, se non nel servizio astronavi, e anche qui, appena, appena. Ma, ripensandoci. . .

Un comandante di astronave può compiere due viaggi, nella sua carriera, e questo è tutto. Diciotto anni per ogni viaggio completo, con i suoi passeggeri in ibernazione e un carico di sieri, materiali speciali, macchine utensili e cibo concentrato per quegli xenologi ed esperti in mineralogia matti a sufficienza per lavorare laggiù.

Addestrare il comandante d'una simile astronave era facile, per ciò che riguardava le conoscenze tecniche, anche se ciò esigeva che s'imparasse una montagna di cose. Ma addestrarlo a rimanere cosciente, sveglio e lucido — e solo — per tutti quegli anni, era qualcosa di completamente diverso. Pochi uomini nascevano con queste qualità. Gli altri, per così dire, bisognava fabbricarli.

Molti reclusi, molti eremiti, attraverso l'intera storia, erano individui con qualcosa di parecchio sbagliato nelle loro teste. Ma non dev'esserci niente di sbagliato in un comandante di astronave. Dev'essere capitano ed equipaggio, conoscere alla perfezione tutto del suo buio ricettacolo (anche se la maggior parte dei macchinari della propulsione funzionano in modo del tutto automatico) ed essere sempre vigile — e soprattutto sano di mente — in un vuoto nero, folle e privo di peso, che Dio non ha creato per lui.

Diamogli pure un mucchio di libri e di film, di giochi e di musica per tutto il suo tempo, e ancora di più, e ancora non avremo nessuna garanzia che rimanga sano di mente, a meno che non possieda qualche speciale risorsa interiore.

Queste risorse (più un'altra cosa) erano quelle in base alle quali i cadetti venivano selezionati e alle quali venivano addestrati. Gli specialisti in psicodinamica li riempivano a sazietà di conoscenze tecniche, più un adeguato supporto psicologico, e quando li ritenevano per così dire perfettamente rifiniti, e con due mani di smaltatura, li chiudevano ermeticamente in quella sorta di scatola di sardine e li sparavano via per il Lungo Volo.

La traiettoria era prestabilita, e poteva durare 14 mesi come tre anni, e quando uno dei ragazzi tornava (se tornava) poteva essere idoneo al comando di un'astronave, oppure no. E per quanto riguardava il compagno di bordo... c'è sempre da pensare che quelli della psicodinamica avrebbero escogitato qualche espediente per far maturare un paio di cadetti alla volta così da fissarli insieme nella stessa astronave.

Un giorno, forse, le astronavi avrebbero potuto trasportare otto, dieci individui per volta, e alla fine la naturale socievolezza umana avrebbe avuto la possibilità di affrontare con successo il terrore delle oscure distanze. Tuttavia, finora il disorientamento psichico è servito soltanto a scatenare tutto ciò che di meschino e omicida c'è nella natura dell'uomo. Mettere più di un singolo essere umano in queste navi oggi significherebbe, fuor d'ogni dubbio, votarlo al massacro. E

la distruzione della nave.

L'altra cosa che ti è richiesta, oltre alle capacità tecniche, e alle risorse interiori, è. . . che tu sia giovane. Tu hai soltanto ventidue anni, e sei talmente impregnato di addestramento ad alta intensità che, come un giorno ha detto Walkinok, tu senti le circonvoluzioni del tuo cervello rigonfie e lisce come una vescica. E tu, per di più, hai concentrato questa conoscenza, l'hai codificata, e usata. Ne sei talmente pieno che questa trasuda addosso a chiunque ti sta intorno.

Hai ventidue anni, e ti trovi chiuso ermeticamente in questa scatola insieme a un quindicenne pazzoide che non sa niente, ma che ha una folle bramosia di volare fino alle stelle. E puoi anche dimenticare quanto sembri stupido, perché, per di più, puoi scommetterci tutta la tua corteccia cerebrale che il ragazzo possiede un quoziente d'intelligenza così mostruosamente alto che può permettersi di agire da sciocco e piangere.

Ma che spregevole, sudicio, abbietto espediente, ficcarti in mezzo a tutto questo, e soltanto per risparmiare sette anni sull'età di un comandante di astronavi interstellari! Il passo successivo che ti vien di pensare è che caccino qui dentro un neonato in fasce insieme a un cadetto perfettamente addestrato (anche a riempire i poppatoi) ottenendo così tre viaggi alle stelle invece di due!

E dopo, cosa sarà di te? Dopo che tu avrai fatto, generosamente, la tua parte di tutore, appunteranno un bel distintivo di congedo sulla tua giubba e ti diranno: «Ben fatto, Cadetto. E adesso vada pure a coltivare patate e cavoli».

E tu te ne starai sull'attenti e saluterai quell'adorabile fanciullino tutto ricoperto di galloni d'oro mentre sale col montacarichi su, sempre più su, fino a quella cabina di controllo per la quale hai sempre spasimato e sgobbato fin dal giorno in cui tu eri un poppante!

Ti metti, allora, tutto stravaccato in questo cubicolo, così piccolo che neppure puoi starci in piedi, e fissi quel delizioso ombelico nel punto di mezzo della paratia, che è il pulsante, e pensi: «Be', ci vuole un bello stomaco a organizzare stronzate come questa». Cacci un mezzo ringhio, mentre quella parte distaccata della tua mente osserva e dice stupita: «Ma non eri tu quel tizio che aveva paura di non essere più capace d'infuriarsi per niente?» E tu adesso parli, e la tua voce ti suona diversa da qualunque altra tu abbia mai udito. Forse perché non sei mai stato così folle di rabbia.

«Chi ti ha detto di dire questo?»

Schiacci il pulsante e ascolti.

«Dire che cosa... uh... signore?»

«Sul fatto che io debba addestrarti. Qualcuno alla Base?»

Sembra che ci stia pensando su. «Oh, diamine, no, signore. Sono io che ho pensato che fosse una buona idea».

Tu non ribatti niente. Continui soltanto a tenere il pulsante schiacciato.

Lui continua, dubbioso: «Così... per far passare il tempo?»

E quando tu continui a startene zitto, aggiunge, con una punta di bramosia: «Potrei provarci. Sì, ci proverei con tutte le mie forze!»

Tu lasci andare il pulsante e ringhi: «Ci scommetto che è proprio questo che vuoi. E l'hai pensato tutto col tuo cervellino soltanto, non è vero?»

«Sì, certo».

«Sei proprio un gran dritto. Sei un vero, eccellente, ambizioso, piccolo pidocchio!»

E subito schiacci il pulsante, ma tutto quello che ne ottieni è uno sbalordito silenzio.

E allora aggiungi, in tono calmo, quasi gentile: «Questo “pidocchio”, capisci, non è semplicemente un modo di dire, bimbo. Io l'intendo alla lettera. Intendo dire che tu sei un vermicciattolo strisciante che sta cercando di succhiare il sangue da qualcuno che si è fatto tutto il lavoro. E sai adesso cosa farai? Devi fare come se tu fossi del tutto solo dentro questa bagnarola. Tu non mi parli, e non mi ascolti, e se io non ti cavo le palle degli occhi, non è perché sono generoso, ragazzo mio... niente di tutto questo. È soltanto perché non posso ancora raggiungerti lì, da quella parte».

«No!» La voce di quel ragazzo può diventare incredibilmente lamentosa, quando vuole. «No, no! Aspetti... per favore!»

«Dunque?»

«Io non... Sono davvero spiacente, Cadetto. Sono sinceramente, onestamente dispiaciuto. Non avrei mai...»

Ma tu interrompi il contatto. Ti metti disteso e chiudi gli occhi. Sei infuriato, sei un concentrato di rabbia dalla testa alla punta dei piedi.

Così, dice il tuo osservatore interno, va bene. Questo sì che è vivere.

Così passano le settimane, tante settimane. Fotografi una stella, prendi un po' di appunti, aspetti un po' e la fotografi un'altra volta, e ben presto hai abbastanza dati da scherzarci un po' sopra. Prendi penna e blocco d'appunti, e tutti i tuoi dati si schierano qua e là proprio come tu vuoi, mentre la penna corre rapida sotto la tua guida esperta. E ti viene da ridere mentre fai questo: quanto pagherebbe quel giovanottino per imparare qualcuno di questi trucchi?

Comunque sia, tu hai calcolato di avere appena superato il vertice, vale a dire il perielio della tua traiettoria parabolica, e quindi stai ritornando. Ora tu sai quanto sei andato lontano, e quanta strada dovrai fare per ritornare. Scoppi un'altra volta a ridere. Il suono della tua voce ti ricorda che lui può ascoltarti, e allora strisci fino alla paratia e schiacci il pulsante.

«Cadetto» lui dice. «Per favore. Cadetto. Per favore». La sua voce è debole, rauca. Le sillabe gli escono fuori come se a furia di essere ripetute non avessero più nessun significato. Con tutta probabilità se ne è stato per settimane lì, disteso, a piagnucolare in continuità «Cadetto — per favore

— Cadetto — per favore. . . » ogni volta che battevi la punta della penna contro i tuoi denti o azionavi gli ingranaggi del tuo analizzatore solare.

Tu passi parecchio tempo a guardar fuori dall'oblò, ma ben presto ne sei stufo e passi agli euforici. Guardi un bel po' di film stereo. Ma sei sempre conscio di quel pulsante nella paratia, anche se ti ostini a ignorarlo. Leggi. Lavori un mucchio di tempo con l'ottante; e ti sembra di stilare molti più rapporti di quanti dovresti. E quando alla fine quel pulsante comincia a rivelarsi una presenza un po' troppo incombente, tu fai un grosso sforzo e ti guardi bene dal toccarlo. E cerchi invece qualcos'altro da fare.

Passi con cura in rivista i tuoi strumenti, cercando di stabilire quale fra essi ti è meno necessario, e infine decidi per l'indicatore della velocità dell'aria. Hai passato un mucchio di tempo in un simulatore e sai che puoi benissimo calcolare la tua velocità attraverso l'atmosfera quando ritornerai sulla Terra dall'aumento della temperatura del rivestimento esterno dello scafo e anche grazie alle onde radar.

Quindi stacchi lo strumento dal suo alloggiamento e lo smonti, e ne togli il supporto di diamante. Quindi frughi nell'armadietto dei giochi e nella cassetta degli attrezzi finché non trovi una bacchetta di nichel e una bobina e li inserisci nel circuito della tua radio a breve raggio, sulla frequenza d'oscillazione per te più conveniente. Fissi il diamante sull'estremità della bacchetta, e infili la bacchetta lungo l'asse maggiore della bobina. Dai corrente, e ti pare di sentire (più che di udire realmente) il debole ronzio della bacchetta.

«Questo fenomeno, caro il mio pupillo» dici, ma in silenzio, «è la magnetostirazione, grazie alla quale la bacchetta di nichel si contrae leggermente in un campo magnetico. E siccome qui abbiamo un campo magnetico oscillante, il diamante sulla punta sta follemente vibrando».

Ora prendi la tua penna e, dopo una lunga riflessione, decidi per un triangolo con i vertici smussati, grande quanto basta per infilarci comodamente dentro un braccio, per farne uno spioncino.

E intanto, ci costruisci su delle fantasie. Fai saltar via con un colpo il pezzo triangolare dalla paratia, appiccichi il tuo viso al buco e cacci un grido, «Sorpresa!», e lui se ne starà lì, tutto raggomitolato, chiedendosi, tremante, cosa succede. E tu gli dirai: «Stringiamoci la mano, orsù, e mettiamo una pietra su ciò che è stato». E lui salterà su, tutto premuroso, e tu gli prenderai la mano e la tirerai verso di te, attraverso il buco, e, puntata la schiena contro la paratia, continuerai a tirare fino a, quando non gli avrai slogato la spalla.

E lui boccheggerà: «Cadetto, per favore. . . », finché tu, esaurito il divertimento, gli girerai con uno strappo il polso e ci pianterai dentro i denti. Allora lui comincerà a sanguinare, e tu lo terrai lì, fermo, con i suoi «Cadetto, per favore» via via più fiochi, mentre gli spieghi tutto sulle equazioni differenziali ed i rapporti di massa.

E mentre stai pensando tutto questo, passi e ripassi in tondo sul perimetro del tuo triangolo smussato col tuo diamante che vibra. La paratia è dannatamente spessa e resistente

— come il metallo dello scafo esterno: pensa un po', per una paratia interna! — ma va tutto bene lo stesso. Tu hai tutto il tempo che vuoi. E una briciola alla volta, il segno dell'incisione si fa sempre più profondo.

Di tanto in tanto, tiri il fiato. E ti capita anche di chiederti cosa dirai quando avrai completato l'opera e il colonnello vedrà il buco nella paratia. Cerchi di non pensarci, ma non riesci a scacciarlo, anzi, ti è sempre presente. Ti raffiguri il tutto nella tua mente; qualche volta il colonnello dice: «Bene, Cadetto. Questa è proprio la dimostrazione che hai fatto un uso eccellente d'ogni risorsa, proprio la cosa che apprezzo di più». Ma altre volte tutto si volge in maniera completamente diversa, specialmente col ragazzo morto su un lato della paratia e il suo sangue che imbratta tutto l'altro.

Così, forse, non l'ammazzerai. Lo spaventerai soltanto. Ti limiterai a divertirti con lui.

Può anche darsi che lui si decida a parlare. Forse il Lungo Volo è un unico, grande test di quelli della psicodinamica per controllare se tu saresti in grado di collaborare col tuo compagno di bordo, magari provando a insegnargli, ad ogni costo, tutto quello che sai. E lo sai fin troppo bene, che se avesse a cuore più il Servizio che quella tua sporca carriera, tu faresti proprio questo. Forse, se tu lo facessi, vi assegnerebbero davvero un'astronave interstellare, a te e al ragazzino che sta lì con te.

Comunque, questo tuo lavoro d'intaglio è lungo, e lento, e ti va proprio a pennello: non importa quello che pensi,

tu continui imperterrito, soltanto perché l'hai incominciato. Quando l'avrai finito, saprai cosa fare.

Buffo, che il risultato conclusivo di questo viaggio debba essere identico a quello di altri di cui hai sentito mormorare, qua e là, con l'astronave tornata alla base con uno dei ragazzi morto e l'altro. . .

Ma c'è una precisa differenza. Per fare una cosa simile, quei ragazzi dovevano essere sprofondati nella follia dello spazio. Tu stai per fare la stessa cosa, sì, ma per motivi del tutto diversi. Tu non sei matto furioso. Tu sei calmo e lucido, fai un lavoro, e sai esattamente perché lo fai.

O lo saprai, a suo tempo.

E sei proprio felice, mentre ti dà da fare.

E, all'improvviso, tutto cambia.

E perché cambia, non puoi saperlo. Avevi finito il tuo lavoro, ti eri addormentato, e di colpo ti sei trovato del tutto sveglio. Stai pensando a qualche lavoro che a suo tempo hai fatto in laboratorio. Si trattava di una dimostrazione sulle correnti indotte.

C'era un disco di rame grosso quanto il tuo braccio e del diametro di un metro, appeso a una corda al centro della palestra. L'hai tirato su verso l'aito soffitto, al massimo dell'elongazione poi l'hai lasciato andare. C'era un grande elettromagnete piazzato nel mezzo della saia, e il disco, una volta raggiunto il punto più basso della sua lunga traiettoria, è passato tra i poli del magnete a una tremenda velocità. Tu a questo

punto hai schiacciato l'interruttore, e il disco si è bloccato di colpo là dove si trovava echeggiando come un grande gong, anche se niente l'aveva toccato.

Poi ricordi le mille e mille misurazioni che hai ricavato da un sincrocossmotrone così gigantesco e che impiegavi quattro minuti di marcia sostenuta per andare da un'estremità all'altra.

Ti ricordi le esercitazioni nei simulatori, le ore e ore ad alta gravità, o in assenza di gravità; una volta senza uno strumento, o senza un altro, senza nessuno strumento, o con pochi e scarsi; la simulazione di meteoriti in orbita di collisione; le tecniche di atterraggio manuale — finché l'intero tuo cervello non ti era finito nelle mani o nel fondo dei tuoi calzoncini, e tu riuscivi ad eseguire correttamente tutto questo senza neppure pensarci. Anche con le forze allo stremo, ci riuscivi. Anche imbottito di medicinali.

E ricordi le libere uscite in città in compagnia di Harris e Flacker e gli altri. E provavi qualcosa, dentro, ogni volta che ti trovavi anche soltanto a passeggiare insieme a questi ragazzi per le strade. Era una cosa che non avevi mai confidato a nessuno. In parte era qualcosa legato alle relazioni tra gli abitanti della città e il tuo gruppo; in parte erano le relazioni fra il tuo gruppo e te stesso. Era tutto dovuto al fatto di essere un po' differente e un po' migliore... ma non come un galletto antipatico. Al contrario, in un modo che ti rendeva profondamente grato per i lunghi e massicci scafi delle astronavi, e per quello che queste astronavi rappresentavano.

Ti metti seduto sulla cuccetta, con questa confusa eppur vivida mescolanza di sentimenti, cercando di afferrare qualcosa che non capisci del tutto, una singola cosa semplice che possa riassumere la gigantesca attrezzatura, le migliaia di misurazioni, le ore in cui la tua mente si rimpinzava di cognizioni e l'ansia e il timore degli esami; l'abilità del tutto assimilata nei nervi e dei muscoli, l'orgoglio nel passeggiare in città. . .

E adesso tu vedi cos'è.

Quel ragazzino, là dentro, potrebbe anche possedere un quoziente intellettuale d'un maledetto novecento e passa, senza per questo imparare mai a far atterrare un'astronave con tutta la strumentazione fuori uso e dovendo azionare i giroscopi col comando manuale. E questo neppure se qualcuno si mettesse ad istruirlo attraverso l'intercom, se quel ragazzino non si è mai seduto su un sedile per alta gravità. Potrebbe memorizzare oltre dodicimila misurazioni, lievemente diverse l'una dall'altra, da un acceleratore lineare, ma non s'impadronirebbe mai di quel «quid» che tu acquisti quando quelle misurazioni le fai di persona. Puoi descrivere cento volte il modo in cui quel disco di rame rimbombava quando la corrente indotta lo bloccava, ma se vuoi davvero capire come succede, devi vederlo con i tuoi occhi.

Non sai ancora chi sia quel ragazzino, e meno ancora perché sia là, ma su una cosa puoi scommettere — lui non è là per prosciugarti il cervello o per impadronirsi del tuo lavoro. Tu non sei obbligato a fartelo piacere, e magari puoi anche essere arrabbiato perché hanno messo lui a bordo

con te, invece di Harris o Walky; ma devi subito sbarazzare la tua testa dall'idea che lui possa essere una minaccia per te. Oh, accidenti, accidenti, ma come ha fatto questa piccola, velenosa idea a infilarsi dentro il tuo cervello? Da quando mai hai cominciato a soffrire di paura, gelosia o insicurezza? Da quando mai devi guardarti dalla tua stessa immaginazione?

Caccia fuori da te queste maledette idiozie, Cadetto. Tu non sei poi un maestro così eccelso, e lui non è poi un simile mostro.

Mostro! Ma tu, quella volta, non l'hai sentito piangere?

Ora, ti sembra di essere più leggero di almeno dieci chili (ed è proprio una cosa strana, visto che sei ancora in caduta libera) e come se ti fossi appena lavato il viso. «Ehi, Krampi!»

Ti butti a schiacciare il pulsante, e ascolti. E senti una profonda inspirazione attraverso le narici. Un piagnucolio... no, tu non vuoi chiamarlo così.

«Skampi, signore» ti corregge timidamente.

«D'accordo, comunque sia. E smettiamola con quel "signore"».

«Sì, signore. Voglio dire, sì».

«Perché piangevi, prima?»

«Quando, s...?»

«D'accordo» lo interrompi gentilmente. «Non devi parlarne,

se non vuoi».

«Io non stavo cercando di negarlo. Io... ho pianto due volte. Sono spiacente che mi abbia sentito. Deve pensare che io...»

«Oh, io non penso» l'interrompi in tutta sincerità. «Non abbastanza, comunque».

Lui ci riflette sopra e chiaramente lascia perdere. «Ho pianto anche subito dopo la partenza».

«Spaventato?»

«No... sì. Ero spaventato, sì, ma non era per questo motivo. Era che io...»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi, per dirmelo. Nessuno ci sta correndo dietro».

«Era appunto che io... io avevo sempre voluto andare nello spazio. Ci pensavo durante tutte le ore del giorno, e continuavo a sognarmelo di notte. E, tutto all'improvviso, è accaduto proprio questo. Io... pensavo che avrei dovuto dire qualcosa, e ho aperto la bocca per farlo, e tutto all'improvviso, eccomi là che piangevo... Non sono riuscito a fermarmi. Io credo di essere... impazzito, sì».

«Oh, questo non lo credo. Tu puoi sentirlo dire, e parlare, e vedere tutti i film che vuoi, e prepararti quando vuoi, ma quella sensazione devi provarla, non c'è altro modo. Io lo so».

«Ma lei c'è abituato».

Sembra che lui voglia aggiungere ancora qualcosa, e tu tieni schiacciato il pulsante. Finalmente, con difficoltà, ti chiede: «Lei è grande... lo è? Voglio dire... mi capisce. Grande?»

«Oh Dio, sì».

«Vorrei anch'io esserlo. Vorrei tanto esser buono a... sì, a qualcosa».

«La gente, intorno, t'importuna... ti critica?»

«Mmm...»

«Oh, senti» tu dici. «Prendi un essere umano e mettilo accanto a un'astronave. Non hanno certo la stessa grandezza, e anche la loro forma è del tutto diversa, anzi, uno dei due sembra del tutto insignificante. Ma tu puoi vedere che l'uno ha costruito l'altra, non è possibile il contrario».

«G... g... già». In un sospiro.

«Bene. E tu sei quell'essere umano, proprio lui, sì. Ci avevi mai pensato?»

«No».

«E neppure io, finora» sei pronto ad ammettere. «Comunque, è la verità».

Lui dice: «Vorrei essere un cadetto».

«Da dove vieni, amico?»

«Da Masolo. Non è un granché, anzi, non è niente del tutto.

Un buco, una scatola. A me piacciono i posti grandi, dove succedono grandi cose. Come la Base».

«Ma c'è una tremenda quantità di gente in giro. . . »

«Già» ammette lui. «A me non piace molto, la folla, ma la Base. . . lì c'è qualcosa che vale».

Ti siedi e fissi la paratia. E ti accorgi all'improvviso che ti fa compagnia, che in qualche modo è cambiata, quasi che fosse diventata calda e imbottita. Là dove hai inciso il metallo, mettendolo a nudo, cogli fugaci riflessi luminosi. Il solco che hai tracciato dev'essere assai profondo. Se un uomo potesse stare in piedi, qui nella tua cella, con un preciso colpo di mazza — se ne avesse una — potrebbe far saltar via quel pezzo.

Ti affretti a dire, come timoroso che qualcosa possa fermarti:

«Non hai proprio fatto mai niente di cui potessi vergognarti? Io l'ho fatto, quanto ti ho parlato in quel modo. Non avrei dovuto, no... non so davvero cosa mi sia capitato. Ma sì, lo so, invece, e ora te lo dico. Ho avuto paura che tu fossi un fanciullo prodigio piantato addosso a me per risucchiarmi via il cervello e impadronirsi del mio comando. Ero spaventato, davvero».

Ecco, l'hai detto con queste precise parole. Adesso ti senti molto meglio, ma nello stesso tempo sei ben contento che Walkinok o Shank non siano lì ad ascoltarti blaterare in quel modo.

Il ragazzo se ne sta quieto per un po'. Poi riprende: «Un giorno mia madre mi mandò al mercato, e c'era qualcosa in offerta speciale, non ricordo più cosa fosse. Mi avanzarono perciò quaranta centesimi, e me ne dimenticai. Li trovai il giorno dopo nella tasca dei calzoni, a scuola, e li usai per comprare una rivista di astronavi, senza dir niente a mia madre. Nella stessa maniera, comperai i numeri successivi della rivista. Mia madre non si accorse mai della mancanza del resto. O, se anche se ne accorse, non ne fece mai parola. Eravamo piuttosto al verde».

Tu capisci che il ragazzo sta tentando di dirti qualcosa, come compensazione delle scuse che gli hai fatto. Tu non dici più niente, sull'argomento. E proprio adesso, una domanda comincia a prender forma in te. Sulle prime, non sai cosa sia: ma ti rendi conto che c'è una parte della tua mente che ci sta lavorando sopra per conto suo.

Domandi: «Dov'è Masolo?»

«Più verso l'interno. Ma non distante dalla Base. Fin da piccolo, i rimorchiatori a razzo facevano tremare fin nelle fondamenta la nostra casa, quando partivano. C'era un grande albero davanti alla nostra casa, e le sue foglie tremavano tutte... al rombo dei razzi, lei può bene immaginarlo. Avevo l'abitudine di arrampicarmi su un ramo dell'albero e raggiungere il tetto, e lassù mi stendevo sulla schiena. A volte riuscivo a vedere le astronavi in orbita. Quando il sole è appena tramontato, è possibile qualche volta...» Deglutisce, riesci chiaramente a sentirlo. «Protendevo la mano, sembravano lucciole, lassù».

«Ma che lucciole!» esclamai.

«Sì, che lucciole! Giusto».

Dentro di te, la meraviglia si sta trasformando in un immenso e vivido sbalordimento. È ancora inesprimibile, perciò per adesso la lasci lì.

Il ragazzo sta dicendo: «Un giorno, ero con due miei compagni fuori della scuola. Ero proprio un ragazzino. . . undici anni, mi pare. Bene, alcuni gorilla della scuola ci diedero la caccia. Noi scappammo via e loro ci acchiapparono. Gli altri ragazzi cominciarono a picchiarsi fra loro. Io mi defilai e, alla prima occasione, scappai. Corsi per tutta la strada fino a casa. Ma vorrei tanto essere rimasto con gli altri due ragazzi.

«Devono averne beccate un mucchio, e devono avergli anche fatto male, ma sono convinto che il male dev'esser finito subito, per loro, non appena qualche insegnante è accorso a interrompere la zuffa. Ma io mi sento male ogni volta che penso alla mia fuga di quel giorno. Ragazzi, se quei due non mi hanno bollato come un gran vigliacco, il giorno dopo. Ragazzi! Così, quello che volevo chiederle è questo: lei crede che un ragazzo che se la dà a gambe in quel modo può diventare un cadetto».

E finisce così, piatto. Niente punto di domanda.

Tu ci rimugini sopra. Da cadetto, ti sei trovato in molti discreti pestaggi. Sei in un bar e qualcuno salta su con una freddura, il tuo sangue si mette a bollire, e tu parti all'attacco, e ti par d'essere un gigante. Ma forse è sem-

pre la solita faccenda dello spirito di corpo.

Tu cominci, con prudenza: «Penso che se mi trovassi in una zuffa, preferirei avere al mio fianco un ragazzo che sappia cosa vuol dire sentirsi spaventati. Questo sarebbe come avere due ragazzi al mio fianco, invece di uno. Uno dei due che non si preoccupa se gli fanno male, e l'altro ragazzo che non vuole assolutamente che gli facciano ancora del male. Io penso che un amico così possa essere un cadetto più che discreto».

«Oh, già» dice il ragazzo, con quel suo buffo bisbigliare.

Ora, il tuo sbalordimento interiore sembra esplodere in una piena comprensione, ed è come se tu, infine, vedessi chiaro in quel ragazzo.

All'inizio, lui ti spaventava, ma anche quando lo spavento si è dileguato, non è che l'abbia preso a benvolere. Ma non era tanto questione che tu l'avessi o no in simpatia: lui era d'una specie differente con cui tu non avevi niente in comune.

E più tu parlavi con lui, più cominciavi a capire che non era affatto necessario che tu lo giudicassi distinto, separato da te, perché lui aveva molte cose di cui tu eri sprovvisto — e che avresti potuto usare. Il modo in cui lui parlava, schietto e sincero, qualcosa di cui tu non eri assolutamente capace. Tu quasi ti strangolavi, a scusarti con lui.

E all'improvviso è molto importante andare d'accordo con questo ragazzo. Non perché il ragazzo sia importante. Ma perché, se puoi andare d'accordo con qualcuno che, a par-

larci, ti appare così debole e goffo, eppure in qualche peculiare maniera così ricco, bene, tu, allora, puoi andar d'accordo con chiunque, anche con un pidocchio quale tu sei.

E ti rendi conto che questa faccenda dell'andare d'accordo con lui ha molti più risvolti di quanto tu non creda. In certo qual modo, se tu puoi andar d'accordo con questo ragazzo su molte cose, se tu riuscirai a vedere molte cose come le vede lui, senza intolleranza o snobismo, potrai far rifiorire qualcosa in te stesso che ora come ora si è disseccata da lungo tempo.

Tu trovi questo parecchio sorprendente, e allora ecco che ti rimetti a parlare al ragazzo. E senza giri di parole o lungaggini. Perché sai che ce n'è più che a sufficienza per riempire tutta la strada del ritorno alla Base, e altro ancora. E sai anche, visto che ormai ci sei, che questo ragazzo capirà che anche un cadetto può essere uno spregevole individuo. Sì, tu l'hai proprio capito.

Il tuo comportamento verso di lui gli ha fatto male. Ma l'hai visto: lui non si è infuriato. Lui non crede di valere abbastanza per incavolarsi con un cadetto. Lui è convinto che sia giusto che un cadetto sia così proprio perché è un cadetto.

Bene, tocca a te adesso rimediare a questa convinzione.

Il tempo passa, e finalmente arriva il gran giorno; i propulsori spingono il rimorchiatore lassù in alto, sopra la Terra, questo vi raggiunge e vi aggancia. E così, dopo tutte quelle esercitazioni sui controlli manuali, tu non hai niente da fare

ma te ne stai lì seduto mentre ti portano giù.

Il rimorchiatore si libra sopra l'area pianeggiante proprio accanto all'edificio dell'amministrazione, che scompare in una nuvola di polvere gialla. E tu affondi giù, sempre più giù nella nuvola di polvere, finché ti vien quasi fatto di pensare che ti stiano calando dentro un pozzo scavato nel terreno. Ma, alla fine, senti un leggero tonfo, e subito il tremendo urlò dei razzi che portano via il rimorchiatore.

Dopo questo, rimane soltanto il lieve mormorio delle pompe per la circolazione dell'aria, la polvere che lentamente si posa, e una sensazione infinitamente piacevole nei polpacci e nel petto mentre il tuo sangue reimpara a circolare in un ambiente a gravità uno.

«Adesso non dimenticarti, Skampi» dici. Hai una certa difficoltà a parlare; hai un ampio sorriso nervoso come incollato di traverso sul viso che a stento riesci a controllare. «Non appena avranno finito con te, viene a cercarmi, hai sentito? Voglio pagarti un bicchiere di sciroppo».

Ti distendi all'indietro sul tuo sedile antigravità continuando a schiacciare il pulsante della paratia.

«lo bevo anche birra» dice lui, in tono virile.

«Bene, faremo un compromesso: ti offrirò una birra mescolandoci dentro un po' di sciroppo. Ma adesso ascolta, ragazzo. Non posso far promesse, ma so che stanno gingillandosi con l'idea di un equipaggio di due uomini per le astronavi interstellari. Ti piacerebbe farti un viaggio con me... almeno uno? Certo, dovranno condizionarti a rotta di collo

per dritto e rovescio, e sarà davvero dura, te lo garantisco. Ma... cosa ne dici?»

Volete proprio saperlo? Non dice niente!

Ma scoppia a ridere.

Ed ecco che qui arriva il colonnello Provost, il Pezzo Grosso più grosso della Psicodinamica, insieme a un giovanotto della Polizia Militare. Questo è tutto il comitato di benvenuto che avrai. Il campo d'atterraggio è tutto circondato da mura, senza nessuna finestra. Ogni tanto, devono aver scaricato delle cose parecchio brutte dalle nostre tinozze spaziali...

Aprono dall'esterno il portello, e tu subito sei colto da un infernale accesso di tosse. I tuoi occhi ti dicono che tutta la polvere si è depositata al suolo, ma i tuoi polmoni dichiarano esattamente il contrario. Quando finalmente i tuoi occhi ricominciano a vedere, scopri che l'uomo della Polizia Militare è entrato e si è accovacciato sul pavimento a gambe incrociate.

E ti dice, tutto allegro: «Salute, Caddy... Questo è uno storditore, e se fai la più piccola smorfia a me o al Colonnello, ti ritrovi dritto e congelato come una spranga di ferro».

«Oh, niente paura» tu dici, esibendo un sorriso idiota. «Non ce l'ho proprio con nessuno, e qui mi ci trovo benissimo. Buongiorno, Colonnello».

«Oh, attenzione a questo qui!» esclama il tizio della Polizia Militare. «Dice che gli piace qui dentro. È via con la testa».

«Stai zitto, stupido» l'interrompe vivacemente il colonnello. Ha infilato la sua testa grigia e il torso massiccio attraverso il portello e adesso nella tua piccola cabina si sta davvero stretti. «Bene, Cadetto, come va?»

«Noi ci sentiamo splendidamente» rispondi. Il tizio della Polizia Militare piega leggermente la testa e sgrana gli occhi. È convinto che tu voglia prendere in giro il colonnello, ma non è così. Quando dici “noi”, vuoi riferirti a te stesso e al tuo compago di bordo.

«È accaduto qualcosa di speciale?»

La risposta a questa domanda è un sì grosso e grasso, ma ci vorrebbe troppo tempo per spiegare tutto per filo e per segno. Comunque, è tutto registrato; quelli della psicodinamica conoscono tutti i trucchi. Ma tutto quello che è accaduto finora è acqua passata, non conta più, per te. A te interessa quello che succederà adesso. «Colonnello, voglio parlare con lei immediatamente. Riguarda il mio compagno di bordo».

Il colonnello riesce a infilarsi un altro po' dentro e dà un ceffone alla mano dell'uomo della Polizia Militare che regge l'arma. In quella posizione, non puoi vederlo in viso. «Via di qua, testa di rapa».

E il giovanotto se ne va. Tu ti sollevi barcollando dal sedile gravitazionale e ti arrampichi attraverso il portello. Il colonnello ti afferra le braccia per impedirti di cascar giù. Le tue ginocchia, dopo tutto il tempo che hai passato in caduta libera, non riescono a reggerti mentre cammini; perché tengano

su il tuo peso, devi irrigidire prima l'uno e poi l'altro, a turno, e per far questo devi concentrare tutta la tua attenzione. Così, tu ti concentri, ma questo non t'impedisce di continuare a parlare. Fai un rapido riassunto di tutti i punti essenziali: dal lungo periodo che hai passato in completa solitudine a quando hai preso contatto col tuo compagno di bordo, le tue arrabbiate, le perplessità, i timori, e infine il prender forma, lo svilupparsi del tuo rapporto col ragazzo — settimana dopo settimana, eppure hai l'impressione di aver soltanto cominciato. . .

«Li sceglie bene, signore» balbetti, ansimando, mentre avanzi barcollando accanto a lui. «E usate sempre dei ragazzini che non sanno un bel niente di niente? Dove andate a scoverli? E con questi tizi funziona sempre?»

«Noi otteniamo un comandante d'astronave interstellare da ogni Lungo Volo» risponde lui.

«Oh, diavolo, è un ottimo risultato!»

«Noi non abbiamo tantissime astronavi» risponde lui, con lo stesso tono allegro.

«Oh» dici tu.

All'improvviso, ti fermi. «Aspetti, signore? Ma. . . e Skampi? È ancora chiuso là dentro, sull'altro lato della paratia».

«Entra tu per primo» dice il colonnello. Tu entri nel laboratorio di psicodinamica. «Su, sali».

Tu guardi la grande sedia, con le cinghie, gli elettrodi e il

grande cappuccio metallico.

«Lo so, usavano sedie simili a questa durante la Rivoluzione Francese» tu dici, dandoti un po' di arie. Stai proprio traboccando di cordialità, oggi, «Ecco, signore, prima di tutto io vorrei esporle una mia idea. Quel ragazzino, dico... Gliel'ho già detto, è un tipo davvero coi fiocchi. È uno spaziale fino al midollo. Viene da quel piccolo paese lassù, Masolo. Il rombo dei rimorchiatori lo buttava giù dalla culla. Ha passato l'infanzia disteso sul tetto di casa sua a sbirciare le astronavi in orbita. Lui... »

«Vuoi smetterla di parlare per un po'?» t'interrompe il colonnello, gentilmente. «Allora, dunque. Tutto è filato liscio fra te e il tuo compagno di bordo. E tu pensi che la cosa possa funzionare altrettanto bene in un'astronave interstellare. Giusto?»

«Lei pensa che possiamo provare? Sì, proprio? Bene, posso essere io a dirglielo, Colonnello?»

«Chiudi la bocca e stai calmo».

Questi sono ordini. E tu ti calmi. Il colonnello allaccia le cinghie e inserisce i contatti. E appoggia la sua mano sull'interruttore.

«Di dove hai detto che vieni, tu?»

Tu non l'avevi affatto detto, e neanche puoi dirlo adesso, perché il cappuccio metallico ruota giù di scatto e ti trovi circondato da un improvviso dissonante accordo dell'audio a un terrificante volume. Se anche fossi stato pronto a dirlo,

non l'avresti saputo.

Ma il colonnello non ti dà neppure il tempo di provar sorpresa per tutto questo. Tu sprofondi nell'oscurità.

C'è di nuovo luce. Tu non hai idea di quanto tempo sia passato, ma dev'essere tanto, perché la luce del sole che vien dentro attraverso le veneziane ha sia il colore che l'inclinazione diversa.

Sopra una panca lì accanto c'è una fila di microcassette col tuo numero personale dipinto su ognuna — devono essere le registrazioni su nastro del tuo Lungo Volo. Dev'esserci un bel po' di roba là dentro di cui non sei proprio orgoglioso, ma tu non faresti cambio dell'intera storia con nient'altro al mondo.

«Ehi, Colonnello» bofonchi, con difficoltà.

«Sei di nuovo tra noi? Bene» Fa passare il suo sguardo da un ingrandimento fotografico a te. E te lo mostra. È una fotografia della paratia interna con quell'incisione triangolare. «Un vibratore a magnetostirazione con una punta di diamante per trapanare, eh? Davvero non male. Voi ragazzi mi spaventate, sai? Sarei stato pronto a giurare che era impossibile tagliare quella paratia e che non c'era niente, nella nave, in grado di farlo. Dovevi proprio averne una gran voglia, no?»

«Volevo ammazzarlo. E lei adesso lo sa» rispondi tutto allegro.

«Ci sei andato dannatamente vicino».

«Ma insomma, Colonnello! Non l'avrei mica fatto davvero!»

«Ora vieni» lui dice, sganciando le cinghie.

«Dove, signore?»

«Al tuo trabiccolo spaziale. Non vorresti dargli un'occhiata dall'esterno?»

«Ai cadetti non è consentito. . . »

«Ti do io il permesso» taglia corto il vecchio.

E così, esci un'altra volta sui campo. La tua nave è ancora lì dove ha toccato il suolo.

«Dov'è Skampi?» chiedi, preoccupato.

Il colonnello si limita a lanciarti una strana occhiata e procede oltre. Tu lo segui fino alla nave.

«Bene, ora fai un giro davanti».

Tu giri intorno alla prua e la guardi. Ha proprio la forma che doveva avere, a quanto si poteva intuire dall'interno, salvo che assomiglia un po' a una balena che ti stia strizzando l'occhio.

Strizzando l'occhio?

Ha un solo occhio!

«Lei vorrebbe dirmi che avete rinchiuso questo ragazzino in uno scomparto cieco, senza neppure un oblò?» t'infuri.

Il colonnello ti spinge: «Siediti. Proprio lì. Sul portello. Voi, eroici reduci, e i vostri umori maniacali. . . Vuoi sederti?»

Ti siedi sul bordo dell'apertura.

«Qualcuno, tra voi, casca giù come morto quando gli si spiega» dice, burbero. «Adesso, cos'hai da arrabbiarti?»

«Avete chiuso quel ragazzino nel buio. . . »

«Non c'è nessun ragazzino. Non c'è nessuna cabina buia. Quello è il serbatoio dell'idrazina».

«Ma io. . . ma noi. . . ma il. . . »

«Da dove hai detto che vieni?»

«Da Masolo, ma questo cosa. . . »

«E come ti chiamavano tua madre e tutti gli altri ragazzi, quand'eri un bambinetto matto per lo spazio?»

«Scampy. Tutti mi. . . Scampy?»

«Appunto» taglia corto, brusco, lui.

Sbigottito, ti copri il viso. «Oh, perdio! Adesso ricordo, quando ripensavo in tutti i particolari alla mia vita. . . cominciavo sempre dall'autobus il giorno in cui ho superato gli esami di ammissione. Ma perché? La prego, perché?»

«Bene, se proprio vuoi che usi un linguaggio tecnico, questa viene chiamata l'ipotesi di Dell. È stata formulata parecchio tempo fa, circa alla metà del ventesimo secolo, da Dudley Dell, che era uno degli pseudonimi del direttore di una riv-

ista. Mi pare che poi abbia abbracciato la professione di psicanalista a tempo pieno e. . . »

«Colonnello, per favore!» tu implori.

«Okay, okay» dice lui, in tono conciliante. «Dunque, fino a quegli anni gli esperti in psichiatria, soprattutto gli psicanalisti, avevano sbattuto le loro teste contro un muro, e non di rado chi ci rimetteva era il paziente. Quei primi terapeuti sapevano che i sentimenti e le motivazioni dell'infanzia interferivano con le capacità e la felicità dell'adulto. Quando un uomo correva fuori di casa sua sbattendo la porta e poi pasticciava col proprio lavoro per tutta la giornata, dopo una baruffa con la moglie, il dottore gli diceva: "Ti stai comportando come se fossi un bambino respinto da tua madre", e questo era. . . »

«Colonnello, signore, vuol dirmi per favore cosa diavolo è capitato a me?»

«Lo sto facendo» lui risponde, calmo. «Questo, come ho cominciato a spiegarti, era tutto sbagliato, perché quel concetto del come se toglieva ogni fiducia del paziente nei confronti di questo bambino di otto anni che era in lui — e per giunta un bambino di otto anni vitale e coraggioso. Così, quando il suo comportamento si faceva ancora più infantile, il dottore faceva sporgere la barba, o il mento, e diceva: "Mm-hmmm, schizofrenia", terrorizzando il paziente. Dell mise fine a tutto questo».

«Dell mise fine a tutto questo» tu ripeti, soffrendo.

«Era proprio una piccola cosa, la sua ipotesi — piccola

come $e = mc^2$ oppure come la mela di Newton — ma, oh, diavolo, quello che provocò!»

«Ma, oh, diavolo, cosa provocò?» gli fai eco.

«Dell cominciò dirigendo la sua terapia sul segmento infantile, trattandolo come se fosse un organismo a sé, pensante, con i suoi sentimenti. Questo diede dei risultati così eccellenti da cambiare completamente faccia alla psicanalisi. Ora, nel tuo caso... non stai per interrompermi ancora?»

Tu scuoti la testa confuso, ma ubbidiente.

«Bene, nel tuo caso è stata utilizzata un'estensione dell'ipotesi di Dell. La somma totale della tua vita, fino ai tuoi esami di ammissione alla Base, è stata bloccata all'età di quindici anni. Una barriera ipnotica è stata eretta in modo che tu non potessi accedere a nessuno di essi. Tu... come tutti i cadetti, del resto... letteralmente hai iniziato una nuova vita da questo punto, senza nessun legame con la tua precedente esistenza. Il tuo addestramento tecnico deliberatamente non ha elementi di riferimento al di fuori di se stesso. Tu impari rapidamente perché la tua mente non è ingombra di residui. Tu non rimpiangi nulla del tuo passato perché abbiamo evitato con gran cura tutto quello che te l'avrebbe fatto ricordare.

«Quando questo approccio fu sperimentato per la prima volta, i soggetti conservarono soltanto la memoria del loro periodo di addestramento. Bene, non funzionò. Il condizionamento dell'infanzia è troppo importante per l'intero

essere umano per essere cancellato senza che il soggetto si trovi menomato sotto l'aspetto emotivo. Perciò, abbiamo sviluppato un nuovo sistema. Quello appunto che abbiamo usato su di te.

«Ma scoprimmo una cosa alquanto strana. Anche gli adulti non addestrati — quelli, cioè, per i quali non vi è stata la drastica divisione che tu hai subito, fra il periodo pre- e quello post-inizio del corso — anche gli adulti non addestrati, ripeto, soffrono in grado più o meno intenso del conflitto interiore fra le interpretazioni e le convinzioni della fanciullezza e quelle dell'età adulta. Un esempio estremo potrebbe essere l'implicita convinzione del bambino che Babbo Natale e il Coniglio Pasquale esistono, messa in aperto contrasto, in età adulta, con il fatto che si tratta soltanto di favole. Il bambino interiore — il bambino che si trova dentro ad ogni adulto — esiste ancora, secondo quanto affermava Dell e hanno dimostrato tutti i test successivi e combatte come un demonio per sopravvivere, con tutte le sue convinzioni. . . specialmente quelle convinzioni, quei sentimenti e quelle reazioni che gli hanno procurato punizioni e sono state messe in ridicolo.

«La scissione fra te e Scampy era estrema: era, in effetti, come se foste nati su due pianeti differenti. Per fare di voi un completo essere umano, dovevate venir ricongiunti, ma per integrarvi con successo, tu e Scampy dovevate imparare ad andare d'accordo, a stare insieme. Per Scampy, questo non presentava nessuna difficoltà: anche quando eri ingiusto e crudele al massimo, tu incarnavi per lui l'immagine vivente dell'eroe. Ma per te, adulto, il compito era molto più duro. Ma in qualche luogo dentro di te,

tuttavia, sei riuscito a trovare un elemento di tolleranza ed empatia, e l'hai usato per valicare la distanza che vi separava.

«Posso dire» aggiunge il colonnello, in tono severo, «che occorre un tipo d'individuo tutto particolare per realizzare questa difficile fusione. Tu non sei un tipo comune, Cadetto: per niente comune».

«Scampy» tu mormori. Impulsivamente, afferra la camicia e la scosti dal petto, e guardi giù, come se ci fosse nascosto qualcosa. «Ma lui mi parlava! Non venitemi a dire che avete inventato segretamente un convertitore telepatico a filtro automatico!»

«No, naturalmente. Quando è stata eretta la barriera fra te e Scampy, Scampy è stato condizionato a parlare subvocalicamente — vale a dire, dal profondo della gola e senza praticamente muovere le labbra. Tu hai un trasmettitore microminiaturizzato inserito chirurgicamente nella faringe. Il pulsante nella paratia l'attivava. Perché doveva esserci un pulsante, capisci: non potevano esserci due te stesso che parlavano nello stesso tempo, come fanno invariabilmente due persone nella stessa stanza. Non si può subvocalizzare e parlare ad alta voce simultaneamente. Questo ti avrebbe rivelato il trucco. Quindi, il pulsante».

«Non riesco ad adattarmi all'idea!» tu ti lamenti. «Non posso! Quel ragazzo... praticamente è come se l'avessi visto! Mi ascolti, Colonnello... posso tenere quel trasmettitore innestato dentro di me e avere la stessa attrezzatura nella mia nave interstellare?»

Lui sorride, anche se tu sei convinto che stia correndo il rischio di screpolarsi la faccia. «Vuoi davvero tenerlo?»

«È proprio un bravo ragazzo».

«Molto bene, Comandante. Riposo». E il colonnello se ne va a passo di marcia.

Tu lo segui con lo sguardo, e scuoti la testa. Quindi t'infili di nuovo nel tuo trabiccolo spaziale. Sgrani gli occhi davanti alla paratia e al pulsante, fissando il punto, sulla liscia superficie metallica, dove sei stato così vicino a provocare l'inondazione della tua cabina da parte della riserva d'idrazina. Rabbrivisci all'idea.

«Ehi» chiami a bassa voce. «Scamp!»

Schiacci il pulsante. Ascolti il ronzio del trasmettitore, poi: «Ho sete» dice Scampy.

Allora pianti lì tutto, e te ne vai al bar, al posto di ristoro.

«Una birra» ordini, «con dentro una cucchiata di gelato alla vaniglia. E due cannucce».

«È matto?» chiede il barista.

«No» rispondi tu, «oh, no!»